

GAETANO FALZONE

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA

Estratto da «NUOVI QUADERNI DEL MERIDIONE»

Luglio - Settembre 1963 - N. 3

117216

FONDAZIONE «IGNAZIO MORMINO», DEL BANCO DI SICILIA
PALERMO

GAETANO FALZONE

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA

*Estratto da «NUOVI QUADERNI DEL MERIDIONE»
Luglio - Settembre 1963 - N. 3*

117216

FONDAZIONE «IGNAZIO MORMINO», DEL BANCO DI SICILIA
PALERMO

Sono rimasto sorpreso in questi ultimi tempi nel constatare quanto poca sia la gente che a Palermo ha effettivamente conosciuto il Principe di Lampedusa. Non minore meraviglia ho provato nel corso dei miei viaggi all'estero nel constatare quanto numerosa sia invece la gente ansiosa di notizie intorno al personaggio.

Ho allora pensato che la mia testimonianza potrebbe non riuscire superflua ed inutile, ancorché fino a poco tempo addietro io fossi portato a ritenere non grandi le mie esperienze personali. Ed è per questo che rivango nella memoria e, più fedelmente che mi è possibile, rispondo ad alcune domande che più frequentemente ascolto.

Col principe di Lampedusa ci vedevamo, tra il 1952 e il 1956 con notevole frequenza, specie nel primo periodo, al caffè Caffisch di via Ruggero Settimo. Non sono mai stato « aficionado » dei caffè. Non solo per insofferenza personale, ma anche e soprattutto perché il tempo me ne è sempre mancato. Anche oggi per scrivere queste cartelline sacrifico molti impegni, però lo faccio volentieri perché il dialogo con la Sua ombra mi è molto caro, oggi come ieri.

Ho ancora, e sempre, da apprendere. E, ripensandoci, reputo adesso cosa non del tutto negativa che in quell'epoca io mi sia ammalato; che i medici mi abbiano prescritto il riposo; e che io sia caduto, nella scelta, in quel caffè e in quel tavolo che erano di Giuseppe Tomasi, anche se fra tutti i frequentatori egli era il più schivo, il meno pretenzioso, il più silente. M'hanno detto che Giovanni Verga se ne stava ore intere seduto nella sua poltroncina del circolo di Catania in mezzo alla strada, immerso nei suoi pensieri. La gente passava e se lo indicava. Verga era un uomo celebre, e in ritiro. Nessuno, però, sapeva allora da Caffisch che il mondo un giorno avrebbe domandato di Lampedusa, e che la risposta, non ancora arrivata, forse tarderà ancora ad arrivare.

È stato detto che il Principe di Lampedusa fosse intimamente avverso al fascismo ed io lo credo. Il fascismo fu eroico e plebeo ad un tempo. Il Principe era in grado di intendersi di eroismo, di buona o cattiva lega che fosse, ma decisamente egli era portato a respingere qualsiasi forma rumorosa e manesca.

Non ricordo però suoi giudizi negativi su Mussolini, tranne uno, credo, relativamente alle sue scarse letture e ai suoi scarsi viaggi.

Il Principe leggeva fedelmente ogni giorno «Il Tempo» di Angiolillo e settimanalmente «Il Borghese» di Longanesi. Non gli ho mai visto fra le mani giornali d'estrema. La lettura de «Il Borghese» rispondeva probabilmente a un suo gusto sornione per l'umorismo, ma sarebbe temerario affermare che egli fosse del tutto indifferente alle postulazioni di quel giornale.

Il Principe era convinto che il fascismo fosse il cibo adatto per gli italiani: un cibo non pericoloso, finché corretto dalla monarchia. La sua intima avversione, più estetica che pratica, non velava però il suo giudizio che rimaneva come sempre meravigliosamente retto, tranquillo e obiettivo.

Ricordo il suo rispetto per il Principe Valerio Borghese e il suo silenzioso riserbo nei confronti di Graziani. Ho però ancora presente la sua immagine mentre sfogliava un giornale a rotocalco che riproduceva le fotografie di quei vecchi commilitoni del Maresciallo che, recatisi ad Arcinazzo, a fargli visita, erano stati arrestati perché, in luogo chiuso, si erano permessi di vestire il fez e calzare gli stivaloni, e, a quanto pare, di cantare canzoni legionarie. Il Principe trovò in quella occasione che i vecchi — e vecchi apparivano certamente gli amici di Graziani — dovevano comportarsi come tali. Vide nell'episodio una carnevalata, e la respinse con una delle più chiare risate che mai abbia avute. Bisogna dire che non rideva mai e che era fatto solo per sorridere. Quel riso costituì una eccezione, ma non era rivolto alla fedeltà di quegli uomini, era rivolto a taluni aspetti esteriori. In materia di fedeltà il Principe era rigido e solenne come il suo avo. Non ne avrebbe mai scherzato, si fosse pur trattato di bandiere rosse.

Naturalmente il Principe non amava le bandiere rosse. Non ho conservato prove se considerasse Marx un pedante guastafeste, ma tutto mi avverte oggi che questo doveva essere il suo sicuro pensiero.

Comunque, quando si parlava della guerra di Spagna il riconoscimento del Principe per Mussolini e il fascismo era preciso e senza riserve. Egli era sodisfatto, a tanta distanza di tempo, che i moscoviti non si fossero installati nella penisola iberica, e considerava l'Europa

salva per l'iniziativa appunto dei volontari italiani in Spagna. Che il nuovo regime spagnolo proteggesse i preti era cosa però che non gli piaceva punto.

Il Principe era certamente laico.

Più volte gli dissi che presso la chiesa dei Santi Elena e Costantino, in piazza Vittoria, c'era un dipinto raffigurante il suo antenato Cardinal Tomasi. La prima volta mi disse che lo sapeva e tacque. La seconda volta aggiunse che anche altri gli aveva consigliato di vederlo, ma che non riteneva dovesse trattarsi di dipinto di valore. La terza volta sorrise, e io mangiai la foglia.

Ai monaci questuanti non dava mai una lira, ma non si associava ai commenti non gradevoli di altri. Del resto rimaneva immobile in ogni circostanza; non manifestava di propria iniziativa il proprio pensiero; a nette domande opponeva però nette risposte, o taceva.

La sua mancanza di curiosità era sublime, e giungeva fino alla crudeltà. Un caro e manierofo giovane, che ha ora fatto una bella carriera, venne a trovarmi un giorno al caffè dopo lunga assenza. Era stato con l'autostop in terre lontane, ed era giovanilmente orgoglioso delle cose eccezionali che aveva fatto. Io, volgendomi di tratto in tratto verso il Principe, riassumevo le tappe. «Principe, il nostro giovine amico è stato in Lapponia». Silenzio. «Principe, è stato anche fra gli allevatori di renne un mese». Silenzio. «Principe, è stato anche fra i cercatori d'oro, ed oro è riuscito a portare». Silenzio sempre. Un silenzio che non poteva essere più cortese e lontano. Del resto egli era quasi sempre lontano.

Arrivava verso le undici con una borsa sdrucita che aveva cura di depositare in un bugigattolo dei locali di servizio, e si sedeva dopo un chiaro e nobile saluto per tutti. Le sue parole fino alle tredici potevano venire numerate. Traeva dalla tasca dei libretti e leggeva. Erano romanzi stranieri quasi sempre nella lingua originale o collezioncine di opere d'arte. Leggeva, e parlava molte lingue.

Mentre egli leggeva noi polemizzavamo di cose serie o futili. Non mancavano naturalmente i colti, c'era finanche un noto erudito. Talvolta ci si trovava imbarazzati per un nome che non affiorava nel ricordo o per una data. La conversazione allora singhiozzava, mentre taluno cercava di evitare il naufragio. C'era chi giungeva al sacrificio compromettendo la propria consolidata posizione di esperto. Era chiaro che la barca sbandata non si raddrizzava, e che gli sguardi, anche se muti, lo pugnallavano. Ma era altrettanto chiaro che eravamo di fronte a una incarnazione di Gotamo Budda. Bisognava che qualcuno si

risolvesse a saltare il Rubicone dell'amor proprio, ed allora era certo che egli avrebbe risposto, pacato e cortese, aggiungendo generosamente altre notizie, ma come cosa dovuta, e in ogni caso ovvia e semplice.

Ho sempre pensato che il dominio assoluto della cultura fosse da lui considerato come un obbligo pertinente al suo rango. Nulla dagli altri gli era dovuto per ciò che egli dava. A distanza di tempo, come allora, non riesco a sdegnarmi per tanta, macroscopica superbia. Il Principe era calmo, profondamente naturale, direi umile in tanta monumentale consapevolezza di sé.

Non altercò mai con nessuno, e credo che nessuno gli abbia mai mancato di rispetto. Tuttavia, egli lasciò un giorno quel caffè e si trasferì in un altro, dove rimase più solitario che mai. Si vuole, ma io nulla ne so, che in tale nuovo caffè, tra gli spongati e le panne montate, abbia scritto le pagine del «Gattopardo» che ha fatto fare salti di canguro a Feltrinelli.

Non sapevo che avesse lasciato Caffisch anche perché, galoppando verso il meglio la mia salute, io non facevo ormai che apparizioni rarissime in quel locale. Ci vedemmo l'ultima volta alla stazione ferroviaria. Sua moglie occupava una cabina del vagone letto prossima alla mia, ed io ero al finestrino. Lo salutai da lontano, ed egli si avvicinò. Tanto per dire qualcosa gli domandai se frequentasse ancora quel caffè. Mi rispose di no, e tacque. Gli domandai perché, e mi disse che non era più adatto a quella compagnia. Non fece nomi, riferimenti e allusioni. Era probabilmente il tempo in cui era ingolfato nella stesura del suo capolavoro.

Riservato come sempre, cortese e lontano, rimase sul marciapiede ad attendere che il treno partisse. Di lì a poco quello stesso treno lo prese anche lui per Roma, e non tornò più.

So che non torna più, ma certi suoi personaggi col loro particolare discorrere mi fanno ricordare parole ed atti del Principe.

Quando il Principe di Salina, ricevendo l'emissario piemontese, rifiuta di far parte del Senato e vuol mantenersi estraneo alla nuova Monarchia, cosa Lampedusa gli fa dire se non concetti stessi che egli comunicava a me, e ad altri, nel caffè Caffisch? «Sì, professore — diceva — io sono monarchico. Non sono iscritto e non mi scriverò al partito monarchico, e sono certo che la Monarchia non tornerà mai più in Italia. Io resto, però, monarchico».

Fedeltà senza jattanza e, oso dire, senza malinconia. Consapevolezza di uomo che procede con gli occhi aperti, e tuttavia non muta la sua strada, e non sceglie le sue stelle. Accetta quella che gli ha

dato la sorte e pensa, comunque, che tutto va a dissolversi e perire.

Teneva ai suoi titoli e al suo rango?

Sì, io credo, ma ne accettava gli obblighi e i doveri, non il fasto e l'orpello. Una volta gli chiesi di altro principe che aveva proprio allora sfornato un libretto. Distrusse l'uomo e l'opera con poche battute e con qualche contrazione del viso, ma senza mettere calore ed astio. Era evidente che una cosa, fra tutte, gli cuoceva: che un principe scrivesse potendone fare a meno, e soprattutto pur essendo forse stato avvertito dei propri limiti.

Una volta gli chiesi perché lo Zio, già Presidente del Senato, fosse Marchese della Torretta. Rispose: «Vittorio Emanuele s'intendeva di araldica, e, invero, quando ne fu richiesto, gli rilasciò una fotografia così concepita: *Al Nobile Pietro Tomasi dei Marchesi della Torretta*».

Ma non c'era, nel dire queste cose, soddisfazione o gioia di rivendicazione, ma piuttosto il piacere, appena vivo, della battuta, e la comprensione per le debolezze del mondo.

Tuttavia, quest'uomo rimase incolore e indifferente quando ci trovammo a Villa Igiea io, lui, Corrado Alvaro e Bernardo Berenson, e quest'ultimo, a mia domanda, rispose: «Sono amico del Principe da molti anni e vengo con piacere, e anche con interesse, in Sicilia ogni volta che voglio accertare o correggere qualcosa. In questo caso vengo a rivolgermi al Principe di Lampedusa». Era la prima decade del giugno 1953. Il Principe praticamente non batté ciglio, tranne un moto di nobile e obbligata negazione.

Poi, tempo dopo, andai a casa sua perché, avendo saputo che io stavo scrivendo un articolo sui coralli siciliani, mi aveva offerto in prestito una acquasantiera di corallo del tardo Seicento. Mentre uscivo, notai un interessante quadro nella sala, e mi soffermai curioso a domandare il nome dell'autore. Mi rispose «Lionello Venturi mi affacciò la ipotesi che fosse di ... (e qui un grosso nome, un nome del Seicento che vale milioni a bizzeffe), ma è certo che si inganna. Non parliamone».

Potrei forse, sforzando la memoria, consegnare al lettore altri ricordi, ma poco o nulla essi aggiungerebbero poiché quelli narrati mi sembra costituiscano il limite cui poteva spingersi la sua personalità.

Resterebbe solo il compito, molto difficile invero, di decifrare il suo disinteresse e il suo silenzio che è come dire sciogliere il suo enigma. Penso che, tranne forse per la vedova e per pochi intimi, ciò sia impossibile a tutti. Il Principe non aveva praticamente amici, e non ne sorgono in effetti, neppure oggi che la sua ombra è avvolta di gloria e va salendo i gradini dell'immortalità, a rivendicare tale titolo, così come non circolano sue lettere.

Il dr. Andrea Vitello da Palma Montechiaro, che si è fatto raccoglitore infaticabile di notizie sul Principe, ed è praticamente il suo primo biografo, ricorda il mio nome nella brevissima rosa di quelli indicati come amici del defunto. Il dottor Vitello mi fa un onore immeritato. Amicizia è sinonimo di confidenza, di sicurezza, di eguaglianza. Io non avrei mai osato riversare alcun mio pensiero nell'animo del Principe, poiché troppo mi tratteneva la certezza che egli non avrebbe mai pensato di fare altrettanto né con me né con gli altri viandanti della sua strada. Io allora non avevo neppure sicurezza di essere stimato da lui poiché a nessuno egli sembrava disposto a rilasciare dichiarazioni del genere. Io, infine, percepivo che eravamo disuguali, anzi disugualissimi, perché io bruciavo le mie estremità sulla terra, e lui navigava come il personaggio che di lì a poco la sua fantasia avrebbe espresso, negli spazi della umanità come un pianeta solitario nella immensità dei cieli. Poi, ho saputo, dopo la sua morte, dal barone Boltho von Hohenbach, che molto lo frequentava perché esule e baltico come la consorte, che il mio nome gli era stato da lui fatto per una circostanza che riguardava l'istruzione del figlio, e poiché conteneva un implicito apprezzamento per la mia persona e i miei studi, me ne sono compiaciuto. Ma ciò non sarebbe valso, neppure se lo avessi saputo allora, mentre commentavamo i fatti del giorno con quotidiana consuetudine, a darmi la arditezza di considerarmi suo amico, o ritenermi oggetto della sua amicizia.

Bastava, del resto, osservarlo per poco, al di là della cortina dei libri in cui si nascondeva, per comprendere che ciò non era possibile. Egli si tuffava in quei libri e nei suoi pensieri, insomma nel suo mondo, come in un lago. Anche se intorno muggivano le tempeste o si sollevava fino ad altezze piramidali la banalità degli uomini Giuseppe Tomasi di Lampedusa taceva. Il suo silenzio era però sentenza: assoluta, anche se soltanto intima. Egli teneva discretamente per sé ciò che pensava, concedendosi solo qualche volta il gusto di comunicarlo ai vicini, sotto la forma di una ipotesi. Solo una ipotesi o una opinione gettata lievemente, e senza pretesa che venisse accettata.

Tuttavia, la parola sembrava venire da molto lontano, e a meditarvi solo per poco, essa appariva, come era, l'espressione di un ineguagliabile spirito umoristico: un umorismo che non aveva forse nulla di siciliano nella sua ampia, vigorosa universalità di interessi, di origini e di ispirazioni.

Cosa codesto testimone di pietra pensasse rimaneva invariabilmente enigma. I suoi compagni di viaggio, forse, avrebbero nutrito interesse a sapere se solo un atto del Principe li avesse incoraggiati a curiosità e investigazione. Ma egli sembrava, pur corpulento come

era, e autorevole, non riempire spazio alcuno, non cercare cittadinanza, pretendere l'anonimato.

No, non credo potesse avere amici, al di là, si intende, di quella cerchia domestica in cui parla il sangue; e la cultura, anche se c'è, può tacere, perché nulla potrebbe modificare nel meglio o nel peggio.

Mi è occorso un giorno che tornavo in macchina da Gibilrossa, e attraversavo i borghi che conducono a Palermo di pensare improvvisamente al Principe. Quella strada è un succedersi di casette terrane dipinte in rosso o in giallo. L'acqua che rende ricchissimi di frutti i giardini di limoni e di mandarini straripa oltre i muretti, e invade gioiosamente la strada. Molti usci di quelle case comunicano con questa, battuta di e notte dai carretti e dalle automobili, a mezzo di lastre di pietra sotto cui scorre l'acqua chiarissima dei canali. Il verde dei limoni è veramente un verde pieno e carico, come pieni e carichi di oro sono i mandarini. I colori sono potenti alle spalle delle case che hanno anche i loro, pur se sfumati rispetto a quelli dei giardini.

Ma non era questo spettacolo straripante della natura che fermava la mia attenzione. Passavo in rassegna quegli usci perché io cercavo, se ve ne fosse qualcuno che non fosse listato a nero. Non ve ne erano, e non ve ne sono. C'è la striscia di stoffa che grida un lutto che sembra recente e sanguinante: *Per mio figlio o per mio marito*, e s'indovina il dolore urgente dietro le finestre chiuse; ma ci sono anche la lista sbiaditissima e sdrucita che il tempo ha incanutito e il rettangolo di carta accartocciata che contiene parole ferali che non si possono più ricostruire. E ci sono anche gli usci che espongono due o più di queste funebri insegne come se esponessero le medaglie di una impossibile gloria.

Ora, a parer mio, è impossibile che Giuseppe Tomasi non sia passato per strade come queste, e che queste immagini della morte, trapiantate nel tripudio della vita, non abbiano attirato la sua attenzione, come in altro secolo Pindemonte per le mummie del convento dei Cappuccini frequentate da parenti ed amici come a legittimo convito e festino.

Il romanzo suo è indubbiamente impregnato di un senso di morte, un senso tale che a qualcuno ha fatto nascere l'impressione di una soddisfazione jettatoria che va respinta invece come sospetto stupido e gratuito. Indubbiamente, un legame c'è tra il romanzo e certi esterni siciliani come quelli che abbiamo visto in quella strada che conduce a Palermo, e che a buon diritto potrebbe chiamarsi di Garibaldi o dei « picciotti ».

Ne abbiamo la conferma nel dialogo centrale del romanzo, in quella evocazione delle idee che cominciano ad interessare i siciliani solo quando diventano putride, che è fatta dal Principe di Salina all'inviato piemontese, Chevalley che attonito ascolta, e non gli si saprebbe dare torto, considerando i luoghi da cui è piovuto nell'Isola. Quel dialogo non è solo la cosa più viva e parlante di un libro che è tale, per il vero, da non stancare mai il lettore; non è solo, quindi, il momento dell'impegno più alto da parte dell'autore; ma è, anche e soprattutto, la presentazione della chiave che dovrebbe disserrarci le porte della storia siciliana, una storia esoterica, invero, se ha bisogno di iniziati alla morte per venire compresa.

Non si può dar torto a Chevalley se il discorso, che egli pur segue rispettosamente, gli sembra incomprensibile. D'altro canto, il funzionario piemontese, che la storia siciliana non conosce, in nessun momento si vuol porre il problema se ciò che dice il Principe sia nella storia o astorico.

Si può invece dar torto a quanti sostengono — e fra essi il comunista Mario Alicata, che è pur nato in Sicilia — che il «Gattopardo» sia astorico. Che nel gran libro della storia di Sicilia ci sia un capitolo denominato della malinconia mi par cosa che non possa rigettarsi. C'è solo da stabilire quale dimensione esso occupi nell'economia generale.

L'autore de «Il Gattopardo» ne ha fatto l'anima e la ragione, quasi, del suo libro. Ne ha fatto la distaccata e scettica filosofia del suo protagonista principale che pur navigando da astronomo tra le stelle, è uomo fra gli uomini, e le cose, e i fatti di Sicilia. Perché, innegabilmente, non c'è nulla di irreale nelle figure, nei desideri, nelle caducità di quegli uomini, siano preti e baroni; contadini che si arricchiscono o gleba che rimane tale; avventurieri e redditieri; garibaldini e borbonici. Appaiono e dispaiono casacche, volano parole nuove, sì, ma tutto finirà con il lasciar posto — e sarà proprio lo svolgimento dei decenni successivi a dar ragione al Principe di Salina — a una immutata, anche se trascolorante, realtà: la Sicilia che vuol dormire, sognando di morte.

Questo è a me parso che voglia dire il Tomasi, questa la visione storica che vuole concludere. Né si può contestargli che questo è, o può essere, solo un aspetto; una dimensione e non una globalità; una apparizione, soltanto, della vita complessa di un popolo dalle radici lontanissime, e dai molteplici rinsanguamenti per via delle troppe dominazioni avute. Il Principe di Lampedusa testimonia ne «Il Gattopardo» da letterato, e non da storico. Egli ha, pertanto, il diritto di calcare

i colori; di ricondurre il pensiero a sintesi; e di rifarsi lontano, molto lontano, se crede.

La sua intuizione della vita della gente che abita la Sicilia non è tuttavia temeraria. Essa è infinitamente più positiva e consistente, ad esempio, di quella interpretazione che della stessa gente ebbe a dare a suo tempo, con scarsa, allora, fortuna, e non troppa oggi, Elio Vittorini nella sua «Conversazione in Sicilia». È anche vero che il Vittorini avverte che scene e personaggi da lui evocati potrebbero avervi in Patagonia come in Sicilia, ma è anche vero che i suoi luoghi e le sue figure umane corrispondono a realtà insulari. Solo che la interpretazione che del loro messaggio Vittorini vuol farne è sforzata e astorica.

Purtroppo, il principe di Lampedusa è morto portando con sé il carico delle sue ultime malinconie, aggravate dal rifiuto degli editori a prendere in considerazione il suo romanzo. Non potrà mai più chiarirci se la trama de «Il Gattopardo» è stata da lui vista in funzione letteraria o in chiave storica, o come combinazione dell'una e dell'altra.

La discussione potrà quindi continuare a lungo.

Nessuno potendo parlare in suo nome, si può, intanto, fra le possibili, lanciare una ipotesi. Lettore attento di tutto ciò che si pubblicava nella letteratura di tutti i paesi, il Principe era tutt'altro che trascurato nei confronti di quella siciliana. Non può, quindi, essergli sfuggito il romanzo «Sette e mezzo» di Giuseppe Maggiore, apparso nel 1952 ed incentrato sulla Palermo 1866, la città, cioè, dell'anno in cui sfocia lo sbandamento prodotto da Aspromonte. Il Maggiore esamina le pagine più cupe e disperate della storia cittadina, il Tomasi quelle invece delle fanfare e delle speranze, ma il primo pronuncia un messaggio di ottimismo, il secondo invece di sostanziale pessimismo.

Per un momento, vorrei fermarmi su qualche punto del «Sette e mezzo». Il protagonista si chiama Fabrizio, Don Fabrizio, non principe, ma marchese dal «torso taurino», dalla bella e grande barba, dal carattere «retto ed orgoglioso, generoso ed autoritario» che pareva dire in ogni suo atto «se cambiano i tempi, non muto io». Questo «bel macigno» non si era esiliato fra le stelle, come il Fabrizio lampedusiano, ma si era «sposato ai libri ed alla politica che non hanno sesso, o ne hanno uno soltanto simbolico».

Questo Fabrizio ha un nipote Goffredo che gli piove in casa perché orfano di suo fratello Romero che egli considerava la pecora nera

della famiglia; e, lui, zio, sarebbe pronto ad adottarlo, tanto più che non ha figli, se il ragazzo non avesse certe idee...

Anche questo Don Fabrizio è borbonico, e si poteva dubitarne?, e riversa le sue ambascie in Don Assardi che poi è il Don Pirrone dell'altro romanzo. Intorno al Fabrizio del Maggiore ruota, tra il 1860 e il 1866, la stessa società palermitana che deve morire. Ma mentre il Fabrizio lampedusiano lo sa, e lascia correre, il Fabrizio del Maggiore invece non lo sa, e guerreggia e si strugge a capo del partito legittimista.

Puntualmente, si ripetono anche nel romanzo del Maggiore i fatti: l'arrivo di Garibaldi (con lui sbarca il fratello di Don Fabrizio, e muore nei primi combattimenti caricando alla baionetta); il ritorno nel 1862 del Condottiero (e Goffredo, figlio dell'eroe, la cui memoria è svillaneggiata in casa, parte per Aspromonte, combatte, e va in carcere); la diffusione di un confuso e generale malessere; e infine, nel settembre 1866 lo scoppio della rivoluzione che dura sette giornate e mezza (e nella confusione ritroviamo, quale comandante della più esposta barricata, fra puri eroi e ceffi di briganti, Goffredo, che pagherà poi di persona ancora una volta); mentre, preludio ai foschi e incomprensibili eccidii, si è già avuto, anche qui, un dialogo tra un siciliano e un continentale, Rudinì, sindaco, e Torelli, prefetto, che cercano spiegarsi cosa sia la Sicilia.

I personaggi del Maggiore camminano dritti per la loro strada fino all'impopolarità, al sacrificio, alla morte: i piemontesi per il Re Vittorio, i borbonici per Francesco II, i garibaldini per l'Italia. Questi ultimi, come Goffredo, la perdono nella babele politica palermitana di quegli anni in cui renitenti alla leva, «picciotti» garibaldini, e birri borbonici finiscono con l'andare a braccetto, ma la ritrovano pateticamente, come Goffredo stesso, sull'ultima barricata quando egli si trova di fronte moribondo un ufficiale dei bersaglieri del Re col quale è stato assieme, accanto a Garibaldi, sulle balze di Aspromonte. E così attraverso la penna del Maggiore, l'Italia vince, sollevandosi al di sopra del mare di fango, e di sangue, dal buio dei cervelli ottusi e dell'egoismo feroce dei criminali che appaiono in tutte le rivoluzioni.

Un lavacro di ottimismo, dunque, una trama e uno svolgimento coerenti, una tesi «idealista» in cui chiunque muore combattendo passa avvolto in una luce, nella sua luce, perché anche il mafioso Miceli che muore per liberare, come aveva promesso, dal carcere dell'Ucciardone, i suoi amici delinquenti, obbedisce a un proprio credo.

Si tratta di due reazioni dissimili, ma nel mezzo, dinanzi a fatti che si rincorrono uguali, il Maggiore ha introdotto l'Italia, una protagonista che potrebbe sembrare artificiale, sì da giustificarne, anzi,

l'assenza nel monologo del Principe di Salina. Una Italia che dovrebbe tutto spiegare, nel cui nome anzi si dovrebbero effettuare i lavacri, anche quelli impossibili. Una Italia che confessa a Palermo le sue contraddizioni, e tuttavia è capace di suscitare, nel mare di fango, anche luci purissime e disinteressate. Interessante romanzo, nel complesso, quello del Maggiore, ingiustamente confinato nell'oblio! (1).

Dicevo, dunque, che può affacciarsi una ipotesi. È questa: il Principe di Lampedusa potrebbe aver voluto reagire al cliché ottimistico di Giuseppe Maggiore; e potrebbe aver velato di pessimismo, più che forse non comportasse, il volto della stessa gente presa in esame dallo scrittore che lo aveva preceduto di qualche anno nel tempo (2).

Si tratta di singolarità, che possono essere coincidenze fortuite, ma nessuna lettura andava smarrita nella fucina mentale del Principe di Lampedusa. Ed il Principe sapeva bene chi fosse, e quale statura avesse il Maggiore, uomo di ricchissimi interessi culturali, quasi, oseremmo dire, leonardeschi.

Oggi, i due romanzi si guardano: l'uno nel firmamento della gloria che, in ogni caso, non conoscerà tramonti, perché è stato condotto con mano di gigante dello stile, e guidato da uno spirito universale che da tutte le genti può essere facilmente accolto; e l'altro, invece, fra la polvere delle librerie di pochi amici, dopo che il suo autore, ospitato dai più grandi editori per i suoi libri, non ne aveva trovati per il «Sette e mezzo».

E, tuttavia, i due libri intrecciano un dialogo, e creano due versioni della vita risorgimentale dell'Isola, e, attraverso la lezione del Risorgimento, cercano di risalire verso età lontane: il Tomasi decisamente, e assertivamente, mediante la parola del suo Fabrizio solenne e distaccato, il Maggiore con bonomia, e solo a tratti, che appena si colgono man mano che ci si allontana nel tempo, attraverso anche lui il suo Fabrizio, e soprattutto il suo Goffredo, un altro nome di nipote (che stranezza!) che evoca, come Tancredi, crociate e cavalieri.

Altre assomiglianze, altre coincidenze si potrebbero fare o trovare, ma nel timore che esse possano portarci lontano, e farci cadere in illusioni gratuite, varrà procedere oltre, lasciando agli altri di seguire o meno la indicata pista del Maggiore.

Volgiamo alla conclusione.

Il «mio» Gattopardo è qui, e mi pare che il messaggio che Giu-

(1) Dopo che questo articolo era stato consegnato alla Rivista l'editore S. F. Flaccovio, di Palermo, ha proceduto alla ristampa del «Sette e mezzo». La prima edizione era stata fatta a Cuneo nel 1952 (Tipografia Ghibauda).

(2) Cfr. il mio elzeviro su «Il Tempo» del 19 aprile 1963 dal titolo *L'alterco dei Gattopardi*.

seppe Tomasi di Lampedusa abbia lasciato ai pochi che lo frequentarono a Palermo, e salvo forse qualche eccezione, non lo capirono, sia tutto nel modo staccato con cui si deve considerare la vita.

Profondamente nutrito di studi storici, egli della storia aveva certamente il senso. La perenne instabilità delle cose umane non lo portava preconconcettualmente a rinnegare, a scetticizzare, a dissolvere. Egli accettava la dissoluzione delle cose come un fatto che non dipendesse dagli uomini, e contro il quale vano sarebbe stato giostrare.

Ma, ritto sulla riva del fiume, restava solenne e fedele al posto datogli dalla vita e dalla società, a guardare «senza muover collo o piegar sua costa». Soltanto alla sua ricchezza interiore consentiva la soddisfazione di un sorriso impercettibile e lontano, educato e profondo.

Questo il «mio» Gattopardo, e se qualcuno che lo ha conosciuto meglio di me mi dirà che il Principe non era così, io risponderò che potrebbe anche avere ragione lui, e io torto. Insomma, anche per me, Lampedusa conserva una buona quota di enigma.